L'aggressività nel rapporto educativo

Relatore: Emiliano Kersevan

Venerdì 15 marzo 2019

La conversazione "L'aggressività nel rapporto educativo" si inserisce nel ciclo che ha per filo conduttore l'interrogativo "Noi: adulti maturi?" per cui - ha subito precisato il relatore Emiliano Kersevan, invitato lo scorso 15 marzo da UCIIM-Trieste - questa sera cercheremo di capire se noi, appunto, che siamo adulti, sappiamo gestire in modo maturo la nostra aggressività.

I termini del problema, quindi, saranno due: aggressività e maturazione.

Affrontiamo il primo, l'aggressività.

Innanzi tutto recuperiamola nel suo significato etimologico di *adgredior* ovvero di "avvicinamento", "movimento", una sorta di "benzina" del motore relazionale. Ci sarà più facile comprendere che non è affatto un elemento pregiudizialmente negativo quanto piuttosto un termine ambivalente che sta a noi declinare con il nostro comportamento. Di più: l'aggressività così intesa rappresenta la possibilità stessa di rapportarsi agli altri e al mondo.

Già Lorenz, analizzando il mondo animale, aveva evidenziato come l'aggressività sia istintiva ed abbia effetti positivi sia in fatto di autodifesa e difesa della prole che di creazione di un ordine gerarchico nel gruppo e nel territorio, e sessuale. Ovviamente non si può attribuire all'uomo ciò che è proprio dell'animale, ma ugualmente queste considerazioni possono aiutarci nel comprendere anche il modo di relazionarsi dell'uomo.

Per quanto poi riguarda la psicologia, anche essa tendenzialmente riconosce la aggressività come pulsione ovvero un'innata energia che fa tendere verso una meta e che porta ad affermare sé e modificare l'ambiente sia nel micro che nel macro gruppo. Vi sono ovviamente anche fattori esterni che la influenzano come la mancanza di risorse, una situazione bellica, la presenza di armi o di culture dominanti. E' comunque un'energia potenzialmente costruttiva.

La psicanalisi e la psichiatria, invece, ne hanno messo in evidenza soprattutto l'aspetto potenzialmente distruttivo sia essa auto o etero riferita, sia che sia agita sia che resti a livello di fantasia.

In sintesi: l'aggressività potrebbe essere definita come una tendenza pulsionale innata, ma condizionata dall'ambiente, che porta all'affermazione di sé e alla modifica dell'ambiente, ambivalente, potenzialmente costruttiva ma anche distruttiva. Il fatto che sia ambivalente non deve essere considerato un male, anzi: l'ambivalenza è connotativa dell'umano.

Passiamo ora a considerare come si possa reagire ad una situazione ambientale che provoca frustrazione. Innanzi tutto va subito chiarito che ogni atto percepito come frustrante genera aggressività. Le possibilità di reazione sono essenzialmente quattro: una risposta indifferenziata, ovvero quella, generalmente irriflessa, violenta e sproporzionata, dis-inibita attiva che non si differenzia da quella che darebbe qualsiasi mammifero meno sviluppato dell'essere umano se disturbato; una scarsamente differenziata ovvero più contenuta e proporzionata all'offesa ricevuta ma comunque violenta, verbalmente non comunicativa e priva di una previa analisi delle motivazioni dell'aggressione ricevuta; poi quella altamente differenziata, cioè matura, che non sfocia in violenza e si declina a livello verbale comunicativo, che consente di relazionarsi per capire chi sia l'interlocutore e quale la sua intenzionalità.

In ogni caso la risposta-base che daremo si modulerà su quattro livelli: biologico, intellettivo, emotivo e sociale. L'adulto maturo non cercherà di inibire la sua aggressività e l'emotività che genera, ma la lascerà scorrere, gestendola e trattenendosi solo da una reazione scomposta.

Ci sono però anche, ha continuato Kersevan, le non-reazioni, ovvero la quarta opzione: atteggiamenti di blocco e paralisi. Anche questo tipo di reazione rappresenta un estremo, e precisamente una sorta di dis-inibizione passiva, incontrollata al pari di quella attiva, e potenzialmente molto pericolosa in quanto non ha dato sfogo esterno alla aggressività che la frustrazione ha generato nell'individuo, aggressività che potrà andare a ripiegarsi al suo interno, alimentando il lato oscuro del sé e di conseguenza portare ad azioni potenzialmente autodistruttive.

Nel passare in rassegna le varie possibilità attive di reazione in realtà abbiamo anche ripercorso la storia dell'umanità che da una reazione indifferenziata, arcaica, primitiva (70.000 anni fa) è passata ad una più contenuta restituzione (codice di Hammurabi, 1700 a.C.) approdando infine agli attuali principi ordinatori, anche se va osservato che oggi da più parti viene nuovamente evocata la legge del taglione.

Il modo in cui l'adulto gestisce la propria aggressività funge da modello per il giovane.

Adulti maturi forniscono un modello di gestione dell'aggressività altamente differenziato, caratterizzato da sano contenimento dell'impulsività e comunicatività in senso verbale, nel rispetto degli altri e di se stessi. Adulti immaturi, caratterizzati da un uso dell'aggressività poco differenziato e quindi disinibito in senso attivo o passivo, forniscono un modello di gestione dell'aggressività incontinente, scarsamente comunicativo in senso verbale, disinibito. Tale modello disinibito potrà poi ingenerare nell'educando una gestione dell'aggressività disinibita attiva o passiva, a seconda dell'energia a disposizione del soggetto, con possibili atteggiamenti disadattivi di sfida ed opposizione, oppure inerzia altrettanto disadattiva.

Una relazione con adulti violenti e immaturi, ha sottolineato con decisione Kersevan, causa negli educandi una traumatizzazione grave, un segno indelebile che rende il soggetto incapace in futuro di stabilire relazioni stabili e costanti, accompagnato da una insuperabile sfiducia nella relazione con l'altro, e una scarsa capacità di distinguere tra relazioni buone e cattive in quanto la relazione in sé sarà resterà comunque vissuta come portatrice di dolore e sofferenza; potrebbe inoltre rimanere incastrato in una condizione di *iper-arousal,* cioè di eccesso di allarme*,* ed una disfunzionale percezione del pericolo, al punto da sottovalutare reali pericoli e trovare eccitanti relazioni rischiose. Le persone ormai "abituatesi" a vivere in una situazione di politraumatizzazione spesso non riescono più ad uscirne - come tristemente accaduto alle vittime delle persecuzioni nei Lager - e possono incappare in una condizione di impotenza appresa o *helplessness*.

Altrettanto pericolosa può essere per gli educandi una relazione con adulti francamente assenti o incapaci di dare le dovute attenzioni, il che potrebbe generare una analoga traumatizzazione. Anzi: la traumatizzazione da *neglet*, ovvero da trascuratezza, può portare il giovane a crescere senza rispecchiamento e scarso contenimento.

A proposito di trauma: ormai si è superata la concezione che esso sia dovuto ad un unico fatto dirompente, esistono altrettanto gravi traumi cumulativi che possono ingenerare, quali concause, problematiche nell'apprendimento, disturbi attentivi, comportamenti provocatori, disturbati e disturbanti. Sono tipici dei soggetti che, in assenza di modelli positivi ed un ambiente accudente, non sono riusciti ad elaborare i conseguenti dolore e rabbia.

Per concludere: un invito a prestare attenzione anche all'aggressione verbale, che può essere anche essa pesantissima, o sfumare nell'ironia o incattivirsi nel sarcasmo; ed una sollecitazione ai docenti a non preoccuparsi troppo per una certa forma di litigiosità in classe, è fisiologia: molto peggio la passività, specialmente in adolescenza, ma attenzione anche a non restare inerti di fronte ad atteggiamenti trasgressivi. La disinibizione passiva, da parte dell'adulto, può creare danni molto gravi. Bisogna, di volta in volta, accogliere i bisogni ma stoppare i capricci, intervenire e dare un fermo contenimento agli eccessi, proprio per proteggere gli elementi deboli ed offrire un modello alternativo. *(Marina Del Fabbro)*